

Fatbardha Abazi*
Università Cattolica Nostra Signora di
Buon Consiglio, Tirana

УДК: 069(450)
DOI: 10.19090/gff.v49i3.2462
Rassegna della letteratura

L'IMPORTANZA DEGLI ARCHIVI, DEI MUSEI ITALIANI NELLA CONSERVAZIONE DI DOCUMENTI PREZIOSI PER L'ALBANIA

L'Italia ha sempre offerto e offre una fonte inesauribile di conoscenze in vari aspetti. Evidenzierò in particolare la sua cultura, il suo contributo nella conservazione presso i suoi archivi, musei e biblioteche, in epoche diverse, di materiali e documenti di inestimabile valore non solo italiani ma anche di altri paesi, il cui recupero aiuta a informarsi, a illuminare il passato, ad avere memoria documentata di scambi tra i popoli, momenti, vicende, personaggi storici. In questo contesto, sottolineerò l'importanza degli Archivi Vaticani, veneziani e napoletani per la storia e la lingua albanese. Proprio in Vaticano si è scoperto e si conserva fra l'altro il primo libro stampato in albanese, il *Mesher* di Gjon Buzuku. Venezia invita a conoscere la storia dell'Adriatico e dell'Albania con tracce ivi impresse in ogni luogo, rappresentando anche un museo all'aperto, come testimoniato dalle denominazioni delle calli – la Calle degli albanesi, Campiello degli Albanesi ecc., dai bassorilievi sulle facciate degli edifici, dai dipinti nelle chiese come la bandiera Castriota-albanese nella chiesa di San Sebastiano. Tra gli scaffali del Museo Correr sono stati scoperti gli Statuti di Scutari - un panorama completo dell'Albania del '300 - parte viva dell'Europa occidentale dell'epoca. Sfogliando le Matricole delle Scuole di Arti e Mestieri istituite durante la Serenissima Repubblica di Venezia (la Scuola degli albanesi, dei dalmati, ecc.) emergono molti dati interessanti sugli albanesi come la collocazione, l'aiuto reciproco, i mestieri e l'organizzazione dei confratelli. Il mio intervento mira a focalizzare l'interesse sugli Archivi e le Biblioteche di Venezia per evidenziare una storia di secolari rapporti avvenuta tra la Serenissima e l'Albania e indicare futuri indirizzi di ricerca.

Parole chiave: conservazione, archivio, memoria, documenti, piste di ricerca

1. INTRODUZIONE

La mia attenzione è focalizzata sull'Italia, in quanto Paese a cui l'Albania in secoli di storia è stata legata con intrecci di vita materiale, spirituale, culturale, artistica e religiosa. Innanzi tutto, per ragioni geografiche: la costa albanese si affaccia – tra Adriatico e Ionio – su quel bacino del Mediterraneo che ha costituito una fonte di comunicazione e di scambi, oltre che di scontri, tra paesi che su di esso si affacciano e dunque da questo punto di vista l'Albania è entrata a far parte

fin dall'antichità del "sistema" Mediterraneo con una stretta condivisione di forme di vita. Per limitare il discorso all'età medioevale e moderna, vari stati dell'Italia sono stati strettamente legati all'Albania, anche quale ponte verso l'oriente: per esempio la Repubblica di Venezia innanzi tutto, il Regno di Napoli, ma anche lo Stato Pontificio con il porto di Ancona e la Repubblica di Genova. Fino alla scoperta del "Nuovo Mondo" a fine Quattrocento fu il Mediterraneo il centro del mondo. E l'Albania ne fece parte.

Dalla posizione geografica ai rapporti economici e politici, l'interesse di vari stati italici si concentrò presto sull'Albania dalla cui costa gli scambi commerciali potevano penetrare nel vicino Oriente; la via Egnazia che da Durazzo portava a Costantinopoli lo aveva insegnato fin da epoca romana. E lungo tutto il Medioevo fu infatti un continuo traffico di merci da costa a costa, un costante susseguirsi di rotte per ricevere beni attraverso l'Albania. La Repubblica di Venezia, che considerava l'Adriatico il proprio "Golfo", fu al primo posto in quelle strategie economiche e nel controllo degli eventi politici sull'altra sponda.

Grazie ai rapporti economici e politici a quelli religiosi, culturali e artistici, con le merci circolavano uomini e idee, pensieri e tendenze artistiche: le galee portavano tra le sponde anche preti-notai, religiosi, pittori, scultori, geografi che andarono a costituire una vera e propria *koiné* adriatica. Le vie dei commerci si intrecciarono alle vie della fede, e queste a loro volta erano dentro a sistemi politici (per esempio assegnazione di vescovadi).

Ed ecco allora che da questo sia pur breve e rapido excursus si può capire quanta memoria comune si sia sedimentata e quanto di essa sia stato conservato nei numerosi archivi di varie regioni dell'Italia. Anche per l'Albania, dunque, quegli archivi si sono dimostrati preziosi per restituirle pagine e pagine della sua storia, come anche in tempi odierni continua ad avvenire.

Come si è detto, se vari furono gli stati italici che ebbero stretti contatti con l'Albania per secoli, si può ben comprendere quale valore rivestono le loro biblioteche e i loro archivi, oggi regionali, per la storia dell'Albania.

Nell'impossibilità di trattare tutti gli apporti dei vari archivi italiani, mi soffermo su quelli veneziani.

2. I RAPPORTI TRA VENEZIA E ALBANIA, L'ESODO VERSO TERRE VENETE

1. L'assedio di Scutari di Veronese nel Palazzo Ducale



Durante i secoli XIV e XV con la minaccia e la conquista dei Balcani dagli ottomani, la politica veneziana rafforzò e allargò i suoi domini sulla costa orientale, includendo molte città albanesi. L'espansione degli ottomani nei territori albanesi portò la fine del dominio veneziano. Di conseguenza, la Repubblica veneziana nel 1479, dopo due assedi eroici (1474, 1479) stipulò una pace con gli ottomani consegnando loro la città di Scutari. Una scena di liberazione eroica del primo assedio è immortalata dal pittore Paolo Veronese sul soffitto della Sala del Consiglio dei Dieci nel Palazzo Ducale, sede delle istituzioni principali dello stato a Venezia.

Il secondo assedio segnò la fine della città. Il Senato veneziano scrisse al capitano da Lezze che fu a capo della città: *“Ogni cittadino è libero di scegliere se desidera rimanere a casa propria o emigrare a Venezia, si accoglieranno e saranno sotto la nostra protezione”*. Di inviare un elenco con i nomi di quelli che avrebbero lasciato la città per raggiungere Venezia, evidenziando lo stato e la professione, per programmare la sistemazione secondo lo status di ciascuno. *Singula conventia singulis*. Per gestire la situazione straordinaria si formò la commissione dei 5 Saggi.

Iniziò l'esodo dei profughi verso Venezia. Tra gli arrivati si distinsero 4 gruppi: le donne, gli uomini, i chierici e gli stratioti.

Le donne arrivate a Venezia furono iscritte presso i provveditori al sale dichiarando lo stato e il numero dei figli per ottenere una provvigione mensile. Le vedove – le donne dei nobili e dei combattenti caduti ricevevano da 2 a 4 ducati d’oro, le altre lavoravano come bambinaie o cameriere a servizio di istituzioni di pietà e ospedali. Un elenco completo di esse risale al 5 agosto 1500 e l’altro al 21 giugno 1505. L’elenco si aggiornava ogni cinque anni nell’arco di vent’anni. (Nadin, 2008:25).

Le donne scutarine furono il massimo esempio di virtù, di onestà e di modestia. Gianbattista Cipelli, detto Ignaz, nel suo libro, pubblicato a Venezia nel 1504, il *De exemplis illustrium virorum venetae civitatis*, nel capitolo *De pudicitia* menziona loro come le più oneste e fedeli in assoluto, il cui esempio dovevano seguire le donne veneziane.

Gli uomini. Furono 40 gli uomini nobili fedeli sopravvissuti arrivati a Venezia, fra cui arrivò Pietro Angeli da Drivasto, il fratello dell’arcivescovo di Durazzo Paolo Angeli – un punto fermo di riferimento per la politica veneziana nei Balcani durante il secolo XV. Fu ordinato con priorità assoluta di trovare loro un lavoro. La pensione fu ritenuta valida per i figli dopo la morte del padre. I lavori assegnati furono quelli di custodi, impiegati amministrativi di fondachi e di magazzini in cui si accumulavano merci di ogni tipo, addetti agli uffici di pesi e del sale ecc. (Nadin, 2008: 40).

I chierici furono gli ultimi a lasciare l’Albania. Una parte di loro continuò il lavoro di sacerdote nel territorio veneto e padovano come a Fratte, a San Marco, a Marsango, a Briana ecc.

Gli stradioti erano un grande gruppo di mercenari provenienti per lo più dall’Albania Meridionale. Davano nell’occhio per il loro aspetto fisico, portavano capelli e barba lunga. Resistevano al freddo e alla fame. Si distinguevano per la loro bravura, lealtà e coraggio.

3. LA COLLOCAZIONE DEGLI ALBANESI A VENEZIA

2. Campiello degli albanesi



La collocazione degli albanesi in città è legata alla lavorazione e alla vendita dei prodotti di lana, di cotone e di seta. In gruppi si trovavano spesso vicino alle residenze delle famiglie dei grandi patrizi arricchiti dal commercio con l'Oriente.

Come testimonia la toponomastica, il toponimo relativo agli Albanesi è il più diffuso a Venezia rispetto agli altri stranieri, è presente in cinque sestieri su sei.

È un'indagine tutta da percorrere in futuro quella sui rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche. Spesso i documenti commerciali contengono altre informazioni, con allegati notarili o informazioni su usi e costumi (Saraçi, 2015).

4. LA SCUOLA DEGLI ALBANESI E LA LORO MARIEGOLA

Come tante scuole a Venezia, la Scuola degli Albanesi fu un'associazione basata sulla devozione religiosa e l'aiuto reciproco. Fondata il 22 gennaio 1442, ebbe approvazione ufficiale nel 1448 e cessò di esistere nel 1780. Era punto di riferimento per tutti gli emigrati albanesi di religione cattolica. A capo dell'associazione c'erano il gastaldo, il vicario e i membri del consiglio.

3. La scuola degli albanesi



La scuola aveva la sua sede vicino alla chiesa di San Maurizio, nel sestiere di San Marco, in un edificio di due piani. Per abbellire il piano superiore, fu commissionato nel 1503 al pittore Vittore Carpaccio un ciclo di tele dedicate alla vita della Vergine, come momento di commemorazione in pittura del passato, proprio in un suo segno distintivo: nel sentimento religioso e nel culto di Santa Maria (Nadin, 2008:109). La facciata della scuola fu abbellita con bassorilievi, le scene rappresentanti il castello di Scutari e si può ammirare tuttora. Oggi l'edificio è un'abitazione civile.

Si attende ancora di conoscere il nome dello scultore dei bassorilievi e gli studi dovranno proseguire (Markham Schulz, 2011).

Lo statuto della scuola era fissato nella *Matricola* – libro madre, costituita dai capitoli della stesura originaria e dalle modifiche e integrazioni intervenute nel corso dei secoli dal '400 al '700. Contiene le regole, i diritti e i doveri degli aggregati e i nomi dei gastaldi accompagnati dalla professione che esercitavano. Tramite la lettura e gli appunti che accompagnano la *Matricola*, si costruisce l'organizzazione degli albanesi e della loro Scuola a Venezia. Si conserva nella Biblioteca Marciana.

Nel corso degli anni fu rifatta, è da sottolineare la sua trascrizione, in bella copia, miniata, di elegante rilegatura di copertina in velluto rosso nel 1552, segnale di un progetto riorganizzativo della comunità albanese. Dall'ottobre 2022 i lettori hanno a disposizione la sua riproduzione anastatica. È emozionante sfogliarla, sembra un dialogo diretto nel corso dei secoli.

La Scuola degli Albanesi fu come un innesto felice nel tronco della civiltà europea, ed è prova dell'affinità spirituale e della vocazione identitaria del popolo albanese alla dimensione europea.

L'archivio di Stato di Venezia possiede una copia della Matricola: qualche studioso dovrà fare una collazione tra i due testi, per stabilire l'esatta redazione (Ortalli, 2002).

4. La Matricola



5. SCANDERBEG A VENEZIA

5. Scanderbeg



Giorgio Castriota, l'Eroe nazionale albanese, per 25 anni (dal 1443 al 1468) con le sue straordinarie abilità da stratega militare e diplomatico, ebbe il genio di saper contrastare con forze limitate gli immani eserciti turchi e tenne libera l'Albania. Così non consentì ai turchi di varcare i Balcani e battere l'Adriatico e l'Occidente, nello specifico l'Italia. Le sue azioni di guerra furono destinate a diventare e continuano ancora ad essere leggendarie. A ragione fu soprannominato Scanderbeg, un nuovo principe Alessandro, colui che faceva rivivere il mito del Grande Alessandro. Fu soprannominato da vari papi il Miles Christi, difensore della cristianità e quindi onorato oltre la sponda adriatica. I suoi rapporti con la Repubblica di Venezia non si possono considerare definiti, molti sono ancora i documenti che si possono ricercare anche negli archivi di Roma e Napoli (Plasari 2010).

6. La bandiera albanese nella chiesa di San Sebastiano



La bandiera albanese nella Chiesa di San Sebastiano

La chiesa di San Sebastiano, ubicata nel sestiere di Dorsoduro, è famosa in quanto chiesa “d’autore” porta la firma di un unico artista: Paolo Caliari, il Veronese, uno dei massimi interpreti della pittura veneziana del ‘500.

La bandiera che sventola su uno dei tre scomparti del suo soffitto, in cui si rievocano le storie di Ester e Mardocheo, presenta un’aquila nera su un fondo rosso, che richiama la bandiera di Scanderbeg, già descritta da Marino Barlezio, umanista albanese contemporaneo di Scanderbeg, aquila nera bicipite su fondo rosso. Lungo la parete alta della navata della chiesa e nel barco c’è il fregio di una testa di capra. Ma la testa di capra ornava anche la corona di Scanderbeg, cioè un altro preciso simbolo Castriota, “albanese”.

Lo studio delle fonti archivistiche relative all’annesso convento dei frati Girolamini ha confermato la lettura “albanese” del ciclo del Veronese, facendo luce su una nuova figura, Girolamo Messio, nipote di Nicolò Franco, prete. In questo caso c’è l’ennesima conferma dell’importanza della ricerca archivistica anche nell’interpretazione di un’opera d’arte.

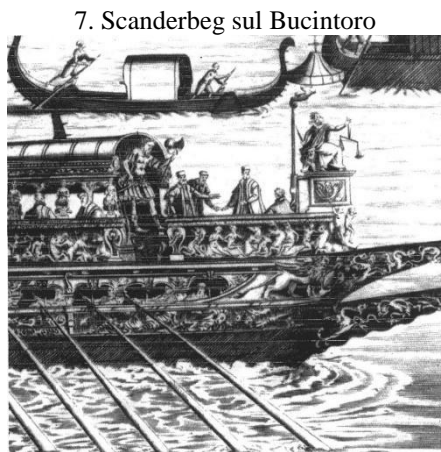
Scanderbeg nel Bellunese: l'edicola – ciborio di Mel del 1465

Nel ciborio della chiesa dell'Addolorata di Mel nel Bellunese c'è uno splendido ciborio commissionato nel secondo '400 dal parroco albanese Giorgio di Novomonte.

Anche in questo caso i documenti ritrovati nell'archivio permettono di far luce sul committente e dunque legittimano l'interpretazione avanzata dagli studiosi sul ciborio. Passano i secoli: il ciborio si conserva intatto, con incisa nella parte alta una data: 26 luglio 1465.

Solo la conoscenza della storia dell'Albania può oggi darne spiegazione. Il parroco albanese vuole visualizzare le gesta dell'eroe Giorgio Castriota, predestinato da Dio a portare avanti la missione della fede: colpito, cade a terra, ma "si rialza" per proseguire la sua azione, quasi un novello san Paolo. In futuro, ulteriori ricerche potranno far luce su tale opera d'arte e il suo committente.

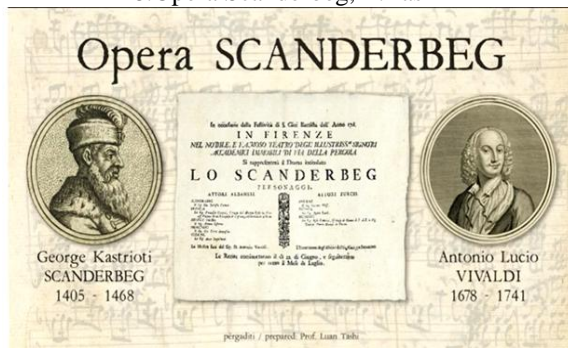
Scanderbeg sul Bucintoro



Nel nuovo Bucintoro del 1601 il Senato della Serenissima stabilì di mettere anche la statua di Scanderbeg. Posta nella zona di prua, tra la statua della Libertà e l'area destinata al doge e ai rappresentanti politici, la statua fu di grandi dimensioni e venne chiamata dal popolo "il Gigante". Fu rivestita di piastre d'argento con scimitarra in una mano e un'alabarda sull'altra. Si trovava lì per riconoscenza e anche per proteggere alle spalle Venezia, la Giusta portatrice di Pace, e tutelare sulla sua simbologia del suo potere.

Antonio Vivaldi e Scanderbeg

8. Opera Scanderbeg, L.Tashi



Mentre il Bucintoro con la statua di Scanderbeg costruito nel bacino di San Marco, vicino all'ospedale della Pietà c'era l'abitazione del celebre compositore veneziano Antonio Vivaldi che, ispirato dalle abilità e storie raccontate sullo stratega compose il dramma per musica Scanderbeg, su libretto di Antonio Salvi, prima rappresentazione il 22 giugno 1718. Nel frattempo, nei teatri veneziani continuava il successo del canovaccio *Scanderbech* che esaltava il gigante armato, tutto forza fisica e vincitore sui turchi.

6. GLI STATUTI DI SCUTARI

Uno degli esempi più importanti e clamorosi di quanto sia preziosa la documentazione primaria per la storia dell'Albania è data dal ritrovamento del testo degli Statuti di Scutari.

La città di Scutari possedeva normative tradizionali e statuti come altre città della costiera adriatica. Dopo l'atto di annessione alla Serenissima nel 1396, si richiedeva ai funzionari di rispettare sempre gli statuti: nonché “*Consuetudini et usanze*”. I rappresentanti veneziani dovevano governare per quanto possibile a “*statutis, ordinibus et consuetudinibus*”.

Una copia degli statuti, trascritta dall'originale oggi perduto conservato nell'archivio dei Dieci a Venezia, fu conservata nella biblioteca del Museo Correr di Venezia. Nel 1907 la Bibliografia statutaria curata da Leone Fontana segnalava l'esistenza di uno statuto scutarino: “*Scutari (Albania) Statuto di Scutari. Ms. Museo Civico Correr, Venezia*”. Tra i codici della collezione Cicogna segnato come ms.295 si trova tuttora il codicetto degli statuti di Scutari (Ortalli, 2002: 11).

Nel 1995 Lucia Nadin prese in mano quel codicetto, intuendone la preziosità e portò con sé a Tirana le fotocopie. Dopo 4 anni di lavoro di vari

studiosi dalla sua scoperta, il testo uscì in una edizione critica, accompagnato da studi di corredo necessari per il pieno utilizzo; oggi è disponibile per chiunque voglia avvicinarsi anche la ristampa anastatica.

Questo documento è stato definito un vero “*monumento dell’Albania medievale*”, dal momento che la sua rilevanza va ben oltre la specifica realtà albanese e risulta di sicuro interesse per la storia della costa orientale dell’Adriatico e dei suoi rapporti sia con Venezia che con le maggiori potenze dell’area.

Il testo ha il pregio di essere il più antico testo legislativo prodotto in territorio albanese giunto fino a noi, una chiara e organica testimonianza dell’Albania costiera, di centri urbani, e ci tramanda il ricordo di uno straordinario incontro di culture e di genti; è una testimonianza di una stratificazione di vicende e civiltà passate attraverso una esperienza plurisecolare.

9. Statuti di Scutari



Secondo Oliver Schmitt, la raccolta normativa nella forma in cui ci è giunta nasce nei primi decenni del secolo XIV, prima che Stefan Dušan assumesse il titolo imperiale di zar nella Pasqua del 1346, abbandonando perciò il titolo di re che invece compare ancora nel testo scutarino e promulgasse lo *Zakonik* il suo codice di leggi nel maggio 1349, influenzato dagli statuti scutarini, per dare una nuova e più solida base giuridica al suo impero.

Si tratta di *un codice cartaceo*, di un manufatto di sole 40 carte di *cm 20,3x14*, confezionato nel secolo XVI con rilegatura in pergamena, di molto posteriore allo scritto. La lingua è sostanzialmente veneto-veneziana d'epoca medievale con variazioni e incertezze nel medesimo capitolo. È composto da 279

capitoli. I capitoli della stesura originaria sono 268. Il capitolo 4 ci informa che dovevano esistere 2 esemplari degli statuti: uno tenuto e conservato nel tesoro e l'altro presso la corte per giudicare con esso.

I capitoli sono ordinati secondo blocchi tematici. Dopo i capitoli introduttivi riguardanti il diritto pubblico segue una lunga serie di norme concernenti la costruzione, il possesso e l'affitto di case e l'attività di mulini, forni e taverne. Una seconda parte contiene norme sul lavoro nei campi, nelle vigne e nelle aree boschive, le condizioni di lavoro e i salari. Seguono i capitoli che trattano della costituzione cittadina, le disposizioni relative all'assemblea popolare, al Consiglio, ai giudici, all'obbligo del servizio militare e alle materie di pertinenza del Comune. Ampi sono infine i paragrafi sul diritto civile e su quello penale. Di grande interesse è lo spazio dedicato alla donna. Ci sono numerosi capitoli nei quali si punta l'attenzione sulla tutela e sui diritti delle donne (Nadin, 2002). Restano in futuro da studiare gli Statuti in relazione ad altri statuti della costa dalmata.

7. ALBANESI DI SPICCO IN ITALIA

Marino Becichemo, noto professore di retorica, nato a Scutari, dopo la caduta della città, ancora bambino si trasferì a Brescia, dove apprese il latino e il greco da Giovanni Calfurnio, umanista di grande erudizione. Nel 1484, a soli 16 anni, pronunciò un'orazione in onore di Marco Antonio Morosini, podestà di quella città.

Molto noto è il suo discorso poetico rivolto al duca Agostino Barbarigo in cui implorava pietà per i profughi scutarini appena arrivati in Italia e per se stesso in modo da poter continuare gli studi. Nel 1492 fu chiamato dal Senato della Repubblica di Ragusa rettore delle scuole (*Gliubich, 1856: 25*). Nel 1500 acquistò la cittadinanza veneziana, per interessamento di Domenico Trevisan, procuratore di S. Marco, ottenuta per i meriti suoi e dei suoi avi. Verso la fine dell'anno 1500 aprì una scuola di materie umanistiche a Venezia. Nel novembre 1501 accettò una condotta di tre anni per la cattedra dello Studio di Brescia. In questo periodo Becichemo preparò una raccolta di opere in latino, frutto importante dei suoi studi umanistici, pubblicata nel 1506 dall'albanese Bernardino de Vitali. Come introduzione dell'opera mise il panegirico dedicato al duca Leonardo Loredan in prosa, in cui esprime la gratitudine per i suoi sostenitori.

Paolo Campsa, ritenuto dagli studiosi il più grande artista, scultore e incisore del legno nella Venezia Rinascimentale, è figlio di Menega Baboti e di Alessi Campsa di Scutari.

All'incipit del suo testamento lui scrive che è incisore del legno, un mestiere tradizionale nelle aree cattoliche dell'Albania settentrionale. La sua bottega fu costituita da molte maestranze e si trovava nelle vicinanze della chiesa Santa Maria Formosa.

La scultura di Campsa spaziava tra il gotico e il protobarocco, senza passare per la fase intermedia del classicismo rinascimentale.

Molte sue opere si sono perse, ma tante altre (sculture di singoli santi, e madonne, di polittici e di altari) si trovano innanzitutto a Venezia, a Torcello, nella Basilica di Santa Maria Assunta, in varie località d'Istria. C'è ancora una sua madonna nel Vicentino a Lonedo (Villa Godi Valmarana). Fu autore anche di una grande pala per la chiesa del convento di San Matteo a Mazzorbo di fronte a Torcello. Una sua "Pietà" un tempo nella Chiesa di Sant'Andrea ad Arbe (Istria) è oggi nel "Museum of Fine Arts" di Boston. Nella Chiesa di Klimno a Veglia ci si imbatte in una delle più spettacolari opere d'arte lignee esistenti, un polittico nel Quarnero.

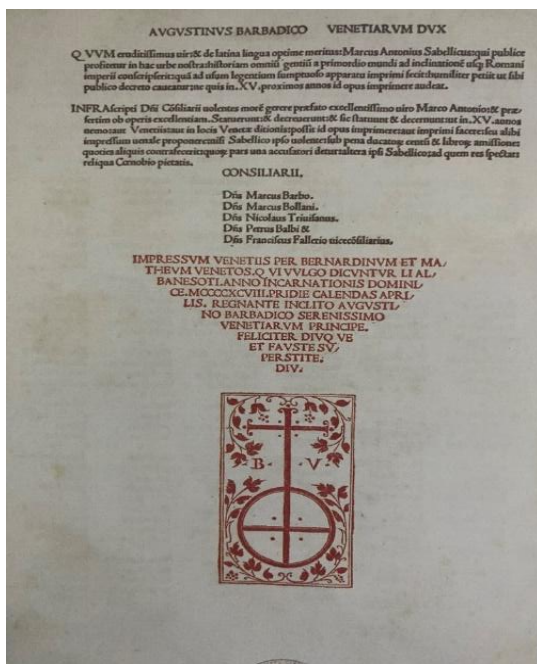
Nel Museo Diocesano di Monopoli, in Puglia, c'è una Madonna con il bambino incoronato da due angeli con san Nicola di Bari e santo Stefano protomartire. Quindi, propagandosi anche in aree fuori Venezia, dove c'erano esuli albanesi, come i Castriota in Salento.

La sua Bottega è riconosciuta come probabilmente la più grande manifattura veneziana di intagliatori dell'epoca. Molte ricerche di archivio restano ancora da fare sui committenti delle sue opere, in genere di soggetto religioso.

Bernardino de Vitali è un grande nome dell'editoria veneziana della prima metà del secolo XVI, di origine albanese, è un esempio del fenomeno di integrazione nelle terre venete.

Proveniva quasi certamente da Bergamasco- Bresciano dove si era stabilita la sua famiglia

10. *Marcantonio Sabellico, Enneades, I, 1498* ivi trasferitasi dall'Albania nel secondo '400. Il Vitali fu attivo a Venezia dagli ultimi due decenni del '400 agli anni '40 del '500, nel tempo dunque che vide Venezia capitale europea della stampa.



Sono raccolti finora 209 titoli di opere stampate da lui che coprono aree culturali molteplici. Per mezzo secolo fu all'avanguardia del mercato editoriale veneziano, nella sua produzione editoriale furono i massimi nomi del mondo intellettuale, culturale dell'umanesimo. Fra l'altro, fu editore delle opere dell'umanista albanese Marino Barlezio e di una raccolta di opere dell'albanese Marino Becichemo.

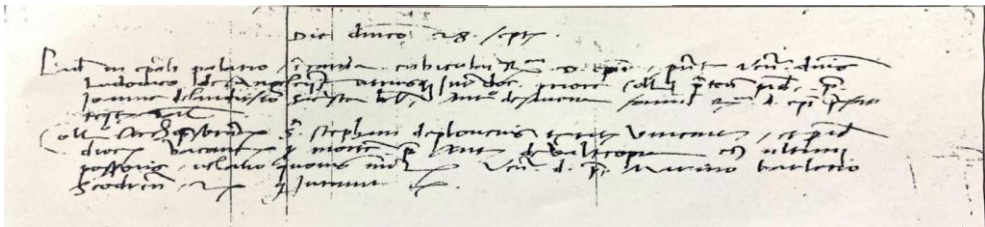
La prima opera stampata da lui e dal fratello Matteo è *Enneades* di Marcantonio Sabellico nel 1498. Nel colophon si legge Bernardino e Matteo de Vitali “*vulgo li albanesoti*” (cioè il popolo li chiama albanesoti). È la prima e l'unica volta in cui è esplicitata l'origine albanese della famiglia de Vitali, perché poi Bernardino aggiunge l'attributo Veneziano.

Marino Barlezio, grande storico umanista albanese, dopo gli assedi di Scutari, si trasferì a Venezia. Gli archivi veneziani conservano preziose informazioni, date esatte, sulla sua presenza e la sistemazione in quei luoghi. Ufficialmente la sua presenza è registrata nel 1484 tra i fuoriusciti provvisionati a

Venezia; appena arrivato gli fu concesso un banco di beccaria a Rialto e una provvigione mensile di due ducati. Fu definito (dal notaio Zuccolo) *un giovane discreto* e che in caso di perdita del banco gli si trovi un *ufficio condezzente*. Ciò significa che Barlezio era per qualità personali e per quelle della sua famiglia persona da considerare di certo riguardo.

È diventato sacerdote il 12 giugno 1494 ed è nominato parroco il 28 settembre 1494 nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano di Piovene.

11. Nomina di Marino Barlezio a parroco della chiesa di Santo Stefano di Piovene, 28 settembre 1494 Padova, Archivio della Curia vescovile, Diversorum, 43, c10 lr.



Si è trovata tra le carte di archivio padovane la data esatta della nomina a parroco di Barleti

Le sue opere da scrittore furono pubblicate da Bernardino de Vitali. Nel 1504 si pubblica *il De obsidione scodrensi (L'assedio di Scutari)*. Nel 1510 *Historia de vita et gestis Scanderbegi epirotarum principis*. I suoi libri furono ripubblicati e tradotti in varie lingue.

In conclusione, gli archivi e i musei italiani, veneziani in particolare, testimoniano per l'ennesima volta i legami secolari storici dei popoli del bacino adriatico, con speciale riguardo per i legami tra veneziani e albanesi. È quasi emozionante avere da cicerone le calli veneziane, scavare negli archivi della storia per approfondire le conoscenze e recuperare i valori. Queste scoperte ci rendono orgogliosi del passato, delle origini e nello stesso tempo più attenti e responsabili a conservare e promuovere i valori, continuare la ricerca siccome resta ancora molto materiale da esplorare nel futuro e contribuire alla pace tra i popoli.

Fatbardha Abazi

THE IMPORTANCE OF ITALIAN ARCHIVES AND MUSEUMS IN PRESERVING
PRECIOUS DOCUMENTS FOR ALBANIA

Summary

Albania, throughout centuries, has been closely linked to the material, spiritual, cultural, artistic, and religious aspects more than any other country in Western Europe. Primarily, due to geographical reasons, Albania's long coastline, faces the Mediterranean basin, which has been a source of communication, exchange, as well as conflicts between the countries surrounding it. From this perspective, Albania has been a part of the Mediterranean "system" since ancient times, sharing forms of life closely. To focus on the medieval and modern ages, various Italian states have been closely tied to Albania, serving as a bridge to the East. This includes the Republic of Venice, the Kingdom of Naples, and the Papal State, among others. From geographical position to economic and political relations, the interest of various Italian states quickly centered on Albania, as its coastline facilitated commercial exchanges with the nearby East. Throughout the Middle Ages, there was a continuous flow of goods from coast to coast, with a constant pursuit of routes for various products such as salt, grains, and timber, as well as finished goods. The Republic of Venice, which considered the Adriatic its own "Gulf," played a leading role in these economic strategies and in controlling political events on the other shore. From economic and political relations to religious, cultural, and artistic ones: as goods circulated, so did people, ideas, thoughts, and artistic choices. Ships carried priests, notaries, religious figures, painters, sculptors, and geographers, contributing to the creation of a true Adriatic common culture. Trade routes intertwined with paths of faith, and these were intertwined with political systems. Even from this brief overview, one can understand how much shared memory has been preserved and is documented in the numerous archives of various Italian regions. These archives have proven invaluable in uncovering pages of Albania's history, even in modern times. Italian and Venetian archives and museums, once again, testify to the historical ties of the peoples in the Adriatic basin, particularly the connections between the Venetians and the Albanians. It is inspiring to walk through the streets of Venice, to delve into the archives of history to deepen our knowledge, and to recover our values. These discoveries make us proud of our past and origins, and at the same time more attentive and responsible to conserve and promote values, continue research as there is still much material to explore in the future and contribute to peace among peoples.

Keywords: preserve, archive, value, memory, research

BIBLIOGRAFIA

- Gliubich, S. (1856). *Dizionario biografico di uomini illustri della Dalmazia, Vienna-Zara*.
- Ortalli, F. (2002). *Per la salute delle anime e delli corpi. Scuole piccole a Venezia, Venezia, Marsilio*.
- Nadin, L. (2002). *Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV. Con le addizioni fino al 1469*, Roma, Viella. (a cura di). Traduzione in albanese di Pellumb Xhufi; con saggi di Gherardo Ortalli, Giambattista Pellegrini, Oliver J. Schmitt. Pubblicazione con patrocinio della Presidenza della Repubblica Italiana e Albanese.
- EADEM, (2008). *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, Bulzoni. Edizione albanese (2008). *Shqiptarët në Venedig. Mërgim e integrim 1479-1552*, Tirana, Shtëpia botuese “55”.
- EADEM, (2012). *Albania ritrovata. Presenze albanesi nella cultura e nell’arte del Cinquecento veneto. Shqipëria e rigjetur zbulim gjurmësh shqiptare në kulturën dhe artin e venetos në shk. XVI*, Tirana, Onufri, Traduzione in albanese di Pellumb Xhufi. Redazione di Anila Omari.
- Plasari, A. (2010). *Skënderbeu një histori politike*. Tirana, Instituti “Gjergj Fishta”.
- Markham Schulz, A.(2011). *Woodcarving and Woodcarvers in Venice 1350-1550*, Firenze.
- Saraçi, A. (2015). *Il commercio adriatico di Scutari con la Repubblica di Venezia nei secoli XVII-XVIII*, tesi di dottorato, Università Venezia-Tirana, in corso di stampa.